

L'edizione Adelphi de **Il castello di Udine**

# Gadda e il suo stile a ruota libera

di Alberto Fraccacreta

**C**on la pubblicazione della raccolta di racconti "La Madonna dei Filosofi", uscita per le Edizioni di Solaria nel 1931, Carlo Emilio Gadda – ingegnere di professione, ma scrittore per vocazione – poteva già vantare un certo credito presso il mondo delle lettere nostrano. Valente collaboratore del quotidiano milanese "L'Ambrosiano", tra un pezzo di edilizia e l'altro il "Gran Lombardo" vi infilava anche qualche prosa legata ai suoi ricordi di guerra (era stato volontario nel fronte sull'Adamello durante il primo conflitto mondiale) e alcuni scritti critici: è il germe nascente de "Il castello di Udine", seconda prova gaddiana ora ristampata da Adelphi (a cura di Claudio Vela) in un assetto che riproduce fedelmente la *princeps* del 1934 (edita all'epoca sempre da Solaria), lasciando quindi da parte le modifiche dell'autore per il volume einaudiano del 1955, "I sogni e la folgore", in cui il testo appariva incastonato tra "La Madonna dei Filosofi" e "L'Adalgisa".

Il "Castello" è un libro estremamente complesso e composito, con un "Avviso al lettore" firmato da un fantomatico dott. Feo Averrois, una "Sinossi delle abbreviazioni" (a metà tra il serio e il faceto: *cat.* dovrebbe stare per *catartico* e *trign.* per *trignostico*, «cioè suscettivo di trina») e una magmatica dichiarazione d'intenti, "Tendo al mio fine". La versione adelphiana ripristina peraltro tutte quelle note che Gadda aveva espunto reputandole «un'esibizione puerile» e che invece rendono molto l'idea dello «gnommero», il sublime «pasticciaccio» di stili e forme restio a qualsivoglia definizione di genere.

Suddiviso in tre parti (la prima eponima, poi "Crociera mediterranea" e "Polemiche e pace"), "Il castello di Udine" ha nel suo nucleo centrale, appunto, gli «articoli di guerra» – sottotraccia è la scomparsa dell'amato fratello Enrico, morto il 23 aprile 1918 per un incidente di volo, mentre Carlo Emilio era prigioniero a Cellelager in Germania – con la bruciante delusione e l'autodafé per l'interventismo iniziale, le durezze della prigionia («Mi ridussi, come tutti, a un residuo fisiologico: la fame fece dell'anima una morta pietra») e alcune note sarcastiche («Io sono un convinto fautore del taglio capelli: feci la mia guerra con la testa rapata: i pidocchî, il tifo peccchiale e la forfora in genere trovo che sono della stessa razza del fango, dell'acqua, delle cannonate: ma si può farci rimedio»).

La seconda sezione contiene cinque *reportages* dalla crociera mediterranea a bordo del "Conte Rosso" nell'estate del 1931: Gadda è mordace, ironico («Tutti bevvero avidamente il vento del mare, che spettinò le signore, le ragazze, e gli uomini spettinabili») e, nell'ultimo scampolo di libro, diviene un severo Robespierre della borghesia milanese.

Il *fil rouge* di queste prose irresistibili, discordanti, ellittiche, nevrastenicamente «mescidate» (parola di Gianfranco Contini) è da ravvisare, secondo Vela, proprio nel lutto mai superato per il fratello Enrico: un'ombra lunghissima, che avvolge l'intero florilegio e spiega la misteriosa citazione oraziana posta nell'esergo finale: «*Absint inani funere neniae / luctusque turpes et querimoniae*» (Siano lontane dalle mie inani esequie / le funebri nenie, i pianti che sfigurano e le lamentazioni).